

UN POSTO PER SEMPRE¹

di
Ilvo Diamanti

E' cambiato il lavoro, nel nostro tempo. E stanno cambiando, di continuo e rapidamente: gli orari, le professioni, le regole. E ancora, il contesto. Vista l'importanza assunta dai fattori globali a livello nazionale e locale. Vista la crescente instabilità dei mercati e la depressione che grava sull'economia, ormai da molti anni. Tuttavia, la "quinta indagine dell'Osservatorio sul Capitale sociale", dedicata al rapporto fra gli italiani e il lavoro, traccia un profilo contrastato, dove gli elementi di continuità e di novità si affiancano. E proietta il lavoro in un crocevia di sentimenti contrapposti: tra soddisfazione e necessità, flessibilità e in-flessibilità; fra autonomia e protezione.

1. Oltre metà delle persone concepiscono il lavoro ideale come fonte di espressione e di relazione. Dove realizzare la propria personalità, in mezzo a persone gradevoli. Inoltre, vorrebbero un lavoro (relativamente) "libero". Ciascuno padrone di se stesso. In-dipendente. Così pensa il 54% degli italiani, che (soprattutto fra i giovani), se potesse, preferirebbe svolgere un'attività autonoma o la libera professione. Mentre uno su quattro ambisce al pubblico impiego, che garantisce sicurezza, invece che soddisfazione e reddito. Il lavoro nell'azienda industriale o artigiana, invece, ormai, attrae meno del 20% delle persone. Il lavoro dipendente privato, d'altronde, offre poche speranze di mobilità sociale e di realizzazione personale. Per di più, è diventato incerto, a rischio. Questi orientamenti non sono nuovi. Riproducono l'abitudine, radicata, a pensarsi "autonomi". Riflettono la struttura "diffusa" e frammentata dell'economia nazionale. Dove il peso dei ceti medi privati è ampio. L'appel del lavoro in-dipendente, peraltro, favorisce la disposizione alla "flessibilità". Una parola poco definita, ma molto usata, in questa fase. Serve a indicare aspetti fra loro diversi, che, tuttavia, contrastano con la "rigidità" (presunta) dell'impiego tradizionale, associato all'immagine del posto di lavoro fisso, con regole delimitate, per tutta la vita o quasi, dove il lavoratore svolgeva la sua carriera, con poche prospettive di mobilità. Si tratta, perlopiù, di una leggenda, visto che, anche in passato, il lavoro, nella piccola come nella grande azienda, era "flessibile". I dati di questo Osservatorio (come di altre inchieste sull'argomento), tuttavia, sottolineano come la flessibilità, più che un

¹ Si tratta del testo pubblicato su la Repubblica di domenica 17 ottobre 2004 in occasione della presentazione dei principali risultati della 5° indagine dell'Osservatorio sul capitale sociale degli italiani. L'Osservatorio, diretto da Ilvo Diamanti, è curato da Demos&Pi per COOP (www.medialabsrl.com) con la collaborazione di LaPolis (Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" – www.uniurb.it/lapolis)

obiettivo, oggi costituisca un “dato” diffuso. Non solo perché è difficile definire rigido l’atteggiamento di una società che coltiva il modello del “lavoro in-dipendente”. Ma perché oltre metà degli italiani ritiene preferibile una remunerazione variabile in base ai risultati e il 62% si dice disponibile (anzi: meglio disposta) a un orario flessibile. D’altra parte, basta osservare la realtà. Il 22% degli occupati lavora più di 45 ore la settimana, il 24% meno di 36. Poco più della metà, insomma, rispetta un orario standard (compresa qualche ora di straordinario). Gli altri praticano regimi d’orario diversi. Parziali, saltuari, intermittenti; oppure eccedenti, dilatati, ad libitum. (Peraltro: un terzo degli occupati lavora più di 40 ore). Così la polemica circa la presunta rigidità del mercato del lavoro in Italia si dimostra infondata. Non è mai esistita rigidità, nel nostro mercato del lavoro. Probabilmente. Ma oggi meno che mai.

2. Tuttavia, dietro all’enfasi sul “flessibile” si coglie qualche segno “in-flessibile”. Inquieti, in particolare, il passaggio dal posto ai posti. Dal “Lavoro ai lavori” (per citare Aris Accornero). Sei persone su dieci vorrebbero “svolgere lo stesso lavoro per tutta la vita”. Inoltre, metà degli italiani teme la diffusione dei contratti part-time o dei rapporti di collaborazione come una minaccia. Il che rende plausibile il sospetto (suggerito, in numerose occasioni, da Bruno Manghi) che per molti italiani, il lavoro autonomo e flessibile sia una necessità. Mentre, se potessero, sceglierebbero ancora un’occupazione stabile e alle dipendenze. Che abbassa i rischi e le responsabilità. Così si spiega, forse, perché, in un quadro tanto mobile e frammentato, sette persone su dieci ritengano che, fra 2-3 anni, faranno lo stesso lavoro attuale. Il che appare improbabile, viste le tendenze della legislazione e del mercato. Ma sottolinea, senza equivoci, una certa “resistenza” alle trasformazioni in atto.

3. Per la stessa ragione, i lavoratori, faticano a comprendere e ad accettare i mutamenti di scenario dell’economia e del lavoro. La globalizzazione, l’interdipendenza fra la dimensione locale e quella di molte altre aree del mondo. A parole, sembra preoccupare poco. Ma quando si traduce in fenomeni, che interessano la condizione e la vita quotidiana, l’atteggiamento cambia. Non a caso gli italiani temono l’immigrazione, ma soprattutto la “delocalizzazione”. Lo spostamento di attività produttive in altre zone del mondo. Che preoccupa quasi il 60% degli italiani (operai e lavoratori autonomi, in particolare).

4. Non è facile per nessuno vivere e lavorare nell’era della mobilità, comprendere e affrontare trasformazioni tanto profonde. Ma per alcuni è più difficile. Perché le tendenze delineate investono alcuni settori, alcune figure, in modo particolarmente violento. Dal punto di vista socio-biografico: coinvolgono (e sconvolgono) soprattutto le persone con titolo di studio più basso; gli anziani e, in genere, i gruppi esterni all’attività produttiva. I pensionati e le casalinghe, soprattutto. Che assistono alle trasformazioni del lavoro restandone ai margini. Le subiscono e faticano ad adattarsi. Hanno meno strumenti per capirle, oltre che per affrontarle. Poi, tra le figure professionali, colpiscono soprattutto i lavoratori dipendenti del

settore privato. Non è una sorpresa. Ma questa indagine lo ribadisce, in modo esplicito.

Il 37% delle persone intervistate in questa indagine Demos-Coop pensa che la propria attività professionale abbia perduto prestigio e considerazione sociale, negli ultimi anni. Una quota di poco superiore (il 42%) esprime, invece, una valutazione opposta. C'è un solco profondo, che divide perdenti e vincenti, nel mondo del lavoro. O meglio, dei "lavori".

Da un lato, i vincenti. Coloro che negli ultimi anni ritengono di aver (ulteriormente) risalito la scala della stratificazione sociale sono, anzitutto, gli imprenditori e i liberi professionisti, poi il personale tecnico, del settore pubblico e privato. Fra i lavoratori autonomi (artigiani e commercianti) come fra i dirigenti, i due orientamenti –perdita e guadagno di prestigio- si equivalgono. D'altronde, le tensioni del mercato ne hanno scosso le certezze.

Il peso dei "perdenti", però, risulta elevato soprattutto fra i lavoratori dipendenti; gli operai. Disorientati dalle trasformazioni degli ultimi anni. Disposti alla flessibilità, per contrastare la precarietà; ma spaventati, come pochi, dall'impatto della globalizzazione, dell'immigrazione e della delocalizzazione.

Così ritorna l'impressione che molto sia cambiato, nel rapporto fra la società e il lavoro. Ma non troppo. Se, negli ultimi decenni, si ipotizzava la fine del lavoro o comunque la sua riduzione, nel bilancio-tempo della vita, negli ultimi anni si è assistito a un processo diverso. Il lavoro si è disseminato sul territorio e oltre i confini. E' divenuto intermittente. Attraversa il corso della vita delle persone, le sollecita a spostarsi, ne stimola la competizione. Allarga, per questo, le differenze, fra gruppi sociali, generazioni, professioni. Fa dell'incertezza l'unica certezza possibile. Ha reso la flessibilità e la mobilità un dato necessario. Alimentando, paradossalmente, la domanda di stabilità e di continuità. Al punto da fare immaginare, ai più, quasi per reazione, un futuro professionale senza cambiamenti. Un ritorno –impossibile- dai lavori al Lavoro.

Ilvo Diamanti

IL LAVORO CHE SOGNANO GLI ITALIANI²

di

Luigi Ceccarini

E' un rapporto complesso quello che lega gli italiani al lavoro. Segno, probabilmente, delle incertezze e delle trasformazioni che lo caratterizzano. I cittadini appaiono divisi tra la ricerca della sicurezza e la domanda di soddisfazione. Aperti alla flessibilità e al mercato, ma attenti alle garanzie dell'impiego pubblico. E' forte, come sempre, l'aspirazione a "mettersi in proprio", e bassa l'attrazione di un lavoro nelle imprese del settore industriale e artigianale. La globalizzazione è vista come opportunità per il lavoro. Ma fenomeni ad essa legati - la delocalizzazione e l'immigrazione - suscitano sentimenti di paura e di incertezza in rapporto alle prospettive lavorative. Neanche la valutazione dei contratti atipici stimola un comune sentire tra gli italiani. In sintesi, questo è quanto emerge dall'*Osservatorio sul Capitale sociale* - curato da Demos&Pi per Coop con la collaborazione di LaPolis - che, in occasione della quinta rilevazione, si è concentrato sul tema del lavoro come aspetto rilevante nelle relazioni sociali.

La professione ideale, secondo gli italiani, dovrebbe anzitutto dare soddisfazione (44%) - opinione maggiormente condivisa dai soggetti più scolarizzati - e permettere di lavorare insieme a persone con cui ci si trova bene (11%). Ma del lavoro, gli italiani, non considerano solo la qualità e la dimensione espressiva: cercano anche la sicurezza. Quasi la metà di essi valorizza gli elementi che forniscono certezze materiali. Un posto "sicuro" dove non si corre il rischio di perderlo e di rimanere disoccupati (29%); in particolare afferma questo chi ha un basso titolo di studio. Ma si guarda anche un buon stipendio, per non avere problemi di soldi (15%).

Ma gli italiani quale professione sceglierebbero, se fosse loro possibile? Anzitutto un'attività in-dipendente - un lavoro in proprio (31%) o la libera professione (23%) - alla quale sembrano aspirare maggiormente gli uomini. Oltre la metà, quindi, se potesse, non lavorerebbe "sotto padrone". Realisticamente, mirano al lavoro autonomo coloro che già lo fanno; inoltre, coloro che hanno un titolo di studio basso, provengono da una famiglia operaia o del ceto medio autonomo. La libera professione, invece, è ambita da persone con una posizione sociale elevata. Un quarto degli intervistati, inoltre, aspira ad un posto pubblico (27%). Il dato sale al 30% tra le donne e

² Si tratta di un testo rivisto e integrato con alcuni dati che in una precedente versione è stato pubblicato su la Repubblica di domenica 17 ottobre 2004, in occasione della presentazione dei principali risultati della 5° indagine dell'Osservatorio sul capitale sociale degli italiani. L'Osservatorio, diretto da Ilvo Diamanti, è curato da Demos&Pi per COOP (www.medialabsrl.com) con la collaborazione di LaPolis (Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" - www.uniurb.it/lapolis)

scende al 23% tra gli uomini. Gli italiani orientati ad un impiego alle dipendenze di un artigiano o di una impresa industriale - piccola o grande - si riducono al 20%. Particolarmente limitata è la componente che pensa a un'occupazione nella piccola impresa o presso un artigiano (5%).

L'idea della flessibilità ottiene un consenso piuttosto ampio. Una quota considerevole di italiani appare disponibile a liberarsi di alcuni vincoli tradizionali del lavoro, come tempo e retribuzione prefissati. L'indagine Demos-COOP ha registrato l'inclinazione dei cittadini - specie dei lavoratori in-dipendenti e di coloro che hanno conseguito un titolo di studio più elevato - a superare la rigidità dell'orario e dello stipendio, se agganciati, però, a degli obiettivi da raggiungere. In pratica si osserva una non trascurabile apertura all'orario flessibile, se deciso dal lavoratore in base ai risultati che deve conseguire (62%). Lo stesso per lo stipendio; vi è una disponibilità a guadagnare in modo "elastico" (53%), dove il compenso può aumentare o diminuire in base agli obiettivi raggiunti. Si tratta di una prospettiva abbracciata, in misura maggiore, dai lavoratori autonomi (75%) e dai liberi professionisti (81%) che, effettivamente, svolgono già un'attività così caratterizzata.

Ampia, ma meno diffusa, è la flessibilità rispetto alla dimensione dello spazio. Ad estendere, cioè, il luogo del lavoro verso la sfera del privato. Scende infatti intorno al 42% la componente che preferirebbe un'attività che si possa svolgere, almeno in parte, da casa. E sempre quattro su dieci (41%) sono gli italiani che considerano positivo cambiare professione più volte nel corso della vita (il dato arriva al 50% tra i più scolarizzati); ipotesi che preferiscono all'idea dello stesso lavoro per sempre.

La flessibilità nell'orario, tuttavia, di fatto esiste già. Dall'indagine emerge che un occupato su cinque lavora in media meno di 36 ore la settimana. Le classiche 40 ore, invece, sono una prerogativa del 29% dei cittadini occupati. La quota si allarga al 54% se consideriamo la fascia delle 36-45 ore lavorative settimanali. Cioè di coloro che al lavoro dedicano il tempo previsto dai contratti, con al massimo qualche ora di straordinario. Vi è infine un gruppo consistente (22%) che lavora oltre 45 ore, specie tra gli artigiani.

Il lavoro tuttavia non è solo flessibilità e impegno quotidiano. Ma è fonte di importanti significati per le persone. E' un fattore di considerazione sociale e di definizione dell'identità personale. A questo proposito si registra un 37% di lavoratori che ritiene il prestigio del proprio lavoro in declino. In particolare gli operai e i lavoratori autonomi (40% circa). Sotto il profilo della istruzione tale valutazione viene espressa in particolare da coloro che non dispongono di questa risorsa (51% tra chi ha raggiunto, al massimo, la licenza elementare). Riconoscono, invece, di godere di uno status più prestigioso rispetto al passato i professionisti e gli imprenditori. Peraltro è interessante osservare che i "perdenti" nel lavoro si concentrano particolarmente nell'elettorato dei partiti di centro-sinistra. Il contrario avviene fra gli elettori di FI e di AN.

L'idea del lavoro, dunque, viene ridefinita da fenomeni diversi che sono percepiti come minacce o opportunità per i lavoratori stessi. In

particolare si è registrato un diverso atteggiamento espresso dagli italiani verso alcuni processi che oggi segnano le dinamiche dell'occupazione. L'evoluzione tecnologica, l'integrazione europea, il lavoro da casa (attraverso il telelavoro, internet, lavoro a domicilio) sono percepiti, prevalentemente, come opportunità. Anche la globalizzazione - considerata come internazionalizzazione dei rapporti e sviluppo degli scambi commerciali - è valutata positivamente. Altri fenomeni che pure appartengono al composito processo della globalizzazione, l'immigrazione e in particolare la delocalizzazione delle imprese, sono invece visti come minacce per il futuro dell'occupazione. Va tuttavia fatta una distinzione: la delocalizzazione viene intesa come minaccia in modo abbastanza trasversale rispetto alle principali caratteristiche sociali dei cittadini (anche se va detto che i giovani e gli studenti sembrano risentire meno di questo elemento di tensione). L'immigrazione, invece, viene vissuta diversamente: preoccupa meno i soggetti più scolarizzati che, di conseguenza, occupano posizioni specifiche nel mercato del lavoro (professionisti, impiegati, tecnici, dirigenti), i maschi e chi ha un'età avanzata. Si tratta, in definitiva, di processi che turbano anzitutto i lavoratori con minori competenze culturali e professionali, i quali vengono investiti in modo più diretto da questi fenomeni e dispongono di meno risorse per farvi fronte.

Infine, nei confronti dei contratti temporanei si osservano nell'opinione pubblica orientamenti contrastanti. Da un lato sono considerati un'opportunità; in particolare dagli imprenditori, dagli altri lavoratori indipendenti, ma anche da studenti e disoccupati. Dall'altro lato, invece, sono visti come una minaccia, specie dai soggetti più deboli nel mercato del lavoro; quelli con un basso titolo di studio o con un'età più avanzata.